

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

1.11.2012, 11.12.2017

CAPPONI (I, II) inkl. NASI, MAGLI

XII.6330

Capponi Lucrezia¹, * 1465, + 2.1.1529 stile comune; oo 1481 **Alamanno** Salviati.

XIII.12660

Capponi Gino, * 22.1.1423, + 23.4.1487; oo 1443 Maddalena di Raimondo **Mannelli**, d.i. wohl Raimondo di Amaretto, 1447 im Kataster erwähnt und socius des Matteo Benizi in einer Handelsgesellschaft mit Filiale in Montpellier².

Per una ampia biografia ved. Michael MALLETT nel DBI 19 (1976), pp. 29-30: "Nacque il 22 genn. 1423 da Neri di Gino, e da Selvaggia di Tommaso Sacchetti; unico figlio sopravvissuto, fu l'unico erede del padre, il più importante personaggio politico di Firenze dopo Cosimo de' Medici. Tuttavia il C. non nutrì, il medesimo interesse del padre per la vita politica e preferì dedicare la sua principale attività ad incrementare gli affari e gli investimenti fondiari della famiglia. Il C. ricoprì per la prima volta una carica pubblica di rilievo a ventinove anni, quando fu membro della Balìa del 1452; nel settembre dell'anno successivo fu dei Priori. In seguito, anche se accettò la nomina alle maggiori magistrature di Firenze, evitò quegli incarichi diplomatici e militari in cui il padre e il nonno avevano avuto un ruolo così importante, e solo raramente ricoprì cariche pubbliche fuori della città. Nel 1456 fu vicario di Firenzuola; ma, oltre a questo, l'unico ufficio cui il C. fu interessato era quello di vicario del Valdarno inferiore, che occupò tre volte (1460, 1473, 1477) e che gli consentiva di vivere nei pressi dei suoi possedimenti, concentrati in quella zona. Essendo uno dei più ricchi cittadini di Firenze ed erede di una grande tradizione familiare, il C. fu membro di tutte le balie medicee e, dopo il 1480, appartenne al Consiglio dei settanta. Nel bimestre marzo-aprile 1471 fu gonfaloniere di Giustizia. Verso la fine del suo mandato ebbe luogo la famosa visita di Stato a Firenze di Galeazzo Maria Sforza e della moglie Bona. Fu quindi il C. a presiedere formalmente il torneo e le cerimonie che celebrarono l'avvenimento, anche se in effetti il vero ospite era Lorenzo de' Medici. Nel 1466 e nel 1468 il C. sedette nell'influente magistratura degli Otto di guardia, e nel 1474 fu tra gli accoppiatori. Tuttavia non fu mai ufficiale del Monte; il che sta a confermare che il C. non ebbe mai un ruolo importante nella direzione economica dello Stato, nonostante la sua ricchezza. Si diceva che Lorenzo avesse poca stima dell'acume politico del C., e certo egli, senza esserne un rivale politico, non fu mai uno stretto alleato del Magnifico. Tuttavia il C. si costruì un considerevole impero commerciale e, in questo campo, pose la sua famiglia tra i principali rivali dei Medici. Tra il 1450 e il 1460 egli controllò l'attività della famiglia nel settore della lana in Firenze, e dopo il 1460 dette vita a un programma di rapida espansione commerciale. In quell'anno fondò una compagnia

¹ Einige zusätzliche Daten (neben DBI) stammen aus Litta, s.v. Capponi, tav. X-XII.

² Conti, 1984, p.342.

bancaria e commerciale a Firenze e un'altra a Pisa, con la specifica funzione di commerciare con la Catalogna. Nel 1480 il C. aveva anche il controllo di una compagnia di Lione in società con Bartolomeo Buondelmonti, una compagnia d'arte della seta a Firenze e una filiale a Venezia. Tutte queste compagnie erano registrate a nome dei suoi figli; ma poiché lo furono fin da quando essi erano minorenni, non c'è dubbio che il C. avesse un ruolo preminente nella loro conduzione commerciale. Inoltre, egli fu uno dei primi concessionari delle miniere di allume di Volterra (1471) e fu presente all'assedio di questa città (1472) deciso da Firenze per proteggere tra l'altro tali interessi minerari. Dopo la sottomissione di Volterra il C. continuò ad avere una partecipazione nell'estrazione di allume e di rame nella zona. Oltre a tali interessi commerciali, il C. molto aggiunse alle proprietà familiari: possedeva la villa di Legnaia in cui Carlo VIII doveva risiedere nel novembre 1494 e sette fattorie nei dintorni; acquistò inoltre altri possedimenti a San Donato a Livizzano, a Santa Maria a Verzaia, a Marti e in Val di Greve, ed anche due case a Pisa, che erano usate dalla sua compagnia locale. Si disse che il C. passò buona parte della sua vita a Legnaia, dove poteva coltivare i suoi interessi umanistici e astrologici; fu anche mecenate di artisti: a Bernardo Rossellino commissionò il sarcofago paterno in S. Spirito e forse commissionò anche la *Visitazione* di Piero di Cosimo, che collocò nella sua cappella a S. Spirito e che potrebbe essere stata completata prima della sua morte. Il C. partecipò certamente alla ricostruzione della chiesa di S. Spirito, gravemente danneggiata dal fuoco nel 1471, quando egli era gonfaloniere di Giustizia. Il C. sposò Maddalena di Raimondo Mannelli nel 1443. Le famiglie Capponi e Mannelli furono strettamente alleate nel sec. XV, e i potenti collegamenti bancari dei Mannelli con la Catalogna e con la Francia dettero notevole incentivo all'espansione degli affari dei Capponi. Un fratello di Maddalena, Amaretto, era nel 1459 tesoriere del duca di Milano, e parecchi membri della famiglia Mannelli erano soci delle compagnie dei Capponi. Il C. ebbe dieci figli, tra cui il famoso Piero, Tommaso, che fu priore nel 1494 e che diresse la compagnia d'arte della seta, Neri (priore nel 1490 e nel 1508), che diresse per diversi anni la filiale lionese, e Lucrezia che sposò Alamanno Salviati. Il C. morì il 23 apr. 1487“.

Sua sorella (N)anna, + 10.4.1508 oo Tanai di Francesco dei **Nerli**

XIV.25320

Capponi Neri (*Nerius Gini Neri Recchi de Capponis*), * 3.7.1388, + 27.11.1447; oo (? 1410)Selvaggia di Tommaso **Sacchetti**, + 15.9.1450.

Per una ampia biografia vedi Michael MALLETT nel DBI 19 (1976), pp. 70-75: "Nato il 3 luglio 1388 da Gino di Neri e da Margherita di Iacopo Nasi, ereditò dal padre una preminente posizione in seno alla classe politica fiorentina della prima metà del sec. XV, e nei due primi decenni del regime mediceo fu secondo in importanza solo a Cosimo de' Medici. Educato dal padre come mercante, passò gran parte dei suoi primi anni curando gli interessi commerciali della famiglia. Nel 1401 fu iscritto all'arte della lana. Tuttavia, come figlio maggiore di uno dei principali uomini politici fiorentini, egli prese parte sin da allora alla vita politica. A diciotto anni fu tra gli ostaggi dati da Firenze al Gambacorta in seguito all'accordo concluso da suo padre per la resa di Pisa nel 1406. Così il C. fu presente all'occupazione della città e dette probabilmente la forma definitiva ai *Commentari sull'acquisto di Pisa* spesso attribuiti a suo padre; a lui Matteo Palmieri dedicò il *De captivitate Pisarum liber*. Il C. ebbe la prima carica pubblica nel 1412, quando fu capitano del Bigallo; l'anno successivo fu tra gli ufficiali

delle Condotte. In seguito ricoprì varie cariche minori: il che rettifica l'opinione comunemente accettata secondo la quale egli in quegli anni fu continuamente fuori Firenze per affari. Nel 1417 fu camerlengo del Comune; nel 1420 occupò la sua prima carica maggiore come capitano di Volterra. Nel 1421, l'anno della morte del padre, il C. era podestà di Pistoia; nello stesso anno l'ambasciatore fiorentino a Roma, Rinaldo degli Albizzi, ricevette l'istruzione di intercedere presso Martino V per ottenere la restituzione di 2.000 fiorini, di cui il papa era debitore verso il C. e altri mercanti fiorentini. Nel gennaio 1423 fu per la prima volta dei Priori, la maggiore magistratura del governo fiorentino. Il contributo del C. alla politica fiorentina si realizzò in modo particolare nel settore degli affari esteri, e specialmente in quello della supervisione e della direzione della politica militare. La fondamentale importanza della guerra nella vita politica, e la conseguente necessità di stabilire buone relazioni con i più importanti condottieri, erano già state sostenute dal padre del C., Gino, nel corso della sua attività pubblica e dallo stesso teorizzate nei *Ricordi*, scritti nell'ultimo anno di vita a guisa di consigli per i propri figli. Nel 1424 il C. ebbe la prima esperienza importante fuori del Comune, quando fu inviato a Roma per ottenere il sostegno di Martino V contro la minaccia di Filippo Maria Visconti. Incontratosi successivamente con Braccio da Montone concluse con lui un accordo che però fu reso vano dalla morte dello stesso all'Aquila. Nel corso della missione, inoltre, riuscì a mettere al soldo di Firenze uno dei principali capitani pontifici, Luigi da Sanseverino. Ma questi non onorò il contratto, e fu in parte per recuperare l'acconto dato al condottiero che il C. ritornò a Roma nell'ottobre 1424. Il 29 di quel mese giunse in questa città, ove già si trovava Rinaldo degli Albizzi, come oratore fiorentino presso la Curia. Sembra che l'Albizzi si risentisse in qualche modo dell'arrivo del C., considerandolo offensivo per la sua esperienza di diplomatico; e forse la rivalità tra i due, che esplose negli anni successivi, ebbe origine da questo episodio. Quindici giorni dopo l'Albizzi venne richiamato a Firenze e lasciò il C. a proseguire i tentativi per ottenere l'appoggio papale contro il Visconti. In quest'epoca il C. era ancora notevolmente impegnato, oltre che nella vita pubblica, anche negli affari. Nel catasto del 1427 egli registrò una società bancaria con i fratelli Lorenzo ed Agostino, e anche una bottega dell'arte della lana. Ma poco tempo dopo, l'inizio della guerra contro Lucca obbligò il C. a dedicarsi quasi esclusivamente alla vita pubblica. Tra il 1429 e il 1434 egli fu frequentemente impegnato nella vicenda bellica, sia come membro dei Dieci della guerra sia come commissario presso l'esercito. Si è supposto che il C. avesse un interesse personale nell'aggressione contro Lucca, in quanto come membro eminente dell'arte della seta avrebbe desiderato la distruzione dell'industria serica lucchese o almeno la sua subordinazione a quella fiorentina; tuttavia dalle testimonianze in nostro possesso non risulta né che la posizione del C. nell'industria della seta fosse così eminente da giustificare tale ipotesi, né che egli fosse stato tra i promotori della guerra. L'aggressione contro Lucca era stata preceduta dalla ribellione di Volterra, per combattere la quale Firenze raccolse un considerevole esercito sotto il comando di Niccolò Fortebraccio e condusse una attiva campagna diplomatica per isolare i Volterrani. Il C. fu inviato a Siena nell'ottobre 1429 per ottenere l'appoggio di quella Repubblica contro la ribellione. Domati i ribelli, Fortebraccio diresse l'esercito verso la Lucchesia, saccheggiandone le campagne e provocando così l'apertura delle ostilità con Lucca. Il 24 dic. 1429 il C. fu inviato presso l'esercito come commissario e concluse con Fortebraccio una nuova condotta per 700 cavalli e 200 fanti. Si disse che nel corso degli eventi che seguirono il C. ebbe su Fortebraccio maggiore influenza di ogni altro commissario

fiorentino; il che spiega la sua quasi continua partecipazione agli eventi militari degli anni immediatamente successivi. Nel gennaio dell'anno 1430 il C. si occupò dell'approvvigionamento dell'esercito che assediava Collodi e acquistò grande onore a Firenze per la successiva conquista della cittadina. Fu allora che si manifestò l'ostilità di Rinaldo degli Albizzi, anch'egli commissario presso l'esercito, nei suoi confronti. Rinaldo, infatti, nelle lettere inviate a Firenze, si lamentò della grande influenza che il C. godeva sia presso i condottieri sia a Pistoia, da dove l'esercito veniva rifornito e dove il C. aveva legami con la fazione dei Cancellieri. Come già suo padre aveva sostenuto in una situazione simile - cioè durante l'assedio di Pisa nel 1406 -, il C. insisteva che una sistematica devastazione del contado lucchese e un rigido assedio sarebbero stati più efficaci che un attacco diretto contro la città. Si oppose perciò al piano del Brunelleschi di inondare Lucca deviando il Serchio, considerandolo irrealizzabile, e il successivo fallimento del progetto accrebbe ulteriormente la sua reputazione di essere tra i pochi fiorentini ad intendersi di arte militare. Nel corso del 1430 e del 1431 il C. ebbe incarichi di castellano di diverse fortezze pisane, ma in effetti fu quasi sempre con Pesereto. Tuttavia quando, nel gennaio 1432, egli si recò in forma privata a Roma per ottenere l'appoggio papale alla guerra, Rinaldo degli Albizzi riuscì a volgergli contro il governo fiorentino: il C. fu accusato di fomentare le fazioni nella città e condannato in contumacia all'esilio. Ma appena Rinaldo lasciò Firenze per affari, il governo revocò la condanna e il C., riabilitato, poté rientrare in città: in giugno egli era già tornato al centro della scena politica. Diversamente da quel che farà poi Cosimo de' Medici due anni dopo, egli non cercò di sfruttare politicamente il ricuperato favore popolare e non volle stabilire alcun tipo di dominio politico su Firenze. Egli non era, come il Machiavelli rilevò successivamente, capo di una fazione politica e rimase sempre, come il padre, un fermo difensore della tradizione repubblicana. Nell'ottobre 1432 il C. fu nominato capitano di Pistoia e riprese a occuparsi specialmente di questioni militari. Resta oscuro il ruolo sostenuto dal C. negli avvenimenti che fecero da sfondo all'esilio e al successivo ritorno trionfale di Cosimo de' Medici nel 1433-34. Evidente risulta la sua opposizione ai tentativi degli Albizzi di dominare lo Stato, ed è probabile che questa, più che una reale simpatia verso il regime mediceo, lo spingesse ad appoggiare Cosimo. L'Albizzi certamente temette un'alleanza tra i suoi due maggiori rivali e tentò ancora, senza successo, di far condannare il C. dalla Signoria. Ma il maggiore interesse del C. continuava ad essere la guerra, e tenendosi lontano da Firenze egli evitò in gran parte di restare coinvolto nella lotta tra le fazioni. I medicei compresero l'importanza di ottenere almeno l'appoggio passivo del C. e Agnolo Acciaiuoli scrisse a Cosimo in esilio: "Io ti consiglio che tu adoperi, con tutto tuo potere, che Neri di Gino ti sia amico; perocché io non ci conosco uomo da più di lui, ed a cui bisogno tuo venisse fatto". Neri, insieme con Luca degli Albizzi - fratello di Rinaldo, ma in rotta con lui - svolse comunque un ruolo importante, come comandante della fanteria comunale, nei decisivi fatti di settembre, quando resistette al tentativo di colpo di Stato operato da Rinaldo e aprì in tal modo la strada al richiamo di Cosimo. Nonostante il favore che aveva mostrato nei riguardi dei Medici, il C. restò un oppositore del predominio di una fazione nel governo di Firenze. Nel 1434 aveva temuto l'influenza degli Albizzi più di quella dei Medici, ma nei primi anni del regime mediceo evitò di associarsi strettamente a Cosimo e fu pertanto considerato con qualche sospetto. Fece parte della prima Balìa medicea e nel luglio 1436 divenne gonfaloniere di giustizia; ma continuò a passare buona parte del suo tempo fuori Firenze, presso l'esercito. Nel 1435 fu inviato ambasciatore a Venezia per tentare di

rinnovare la lega tra le due Repubbliche contro i Visconti. Quando ricevette la nomina a gonfaloniere il C. era commissario presso le truppe dislocate in Lunigiana: tornò a Firenze solo per i due mesi di durata dell'ufficio, ma subito dopo tornò presso l'esercito per difendere Barga contro il Piccinino e per organizzare con Francesco Sforza un nuovo attacco contro Lucca. Tra il 1437 e il 1441 fu quasi continuamente tra i Dieci della guerra; nel 1438 andò a Genova per promuovere uno sforzo bellico unitario. Nella primavera del 1439 fu rappresentante fiorentino al campo di Francesco Sforza, che era al servizio insieme di Firenze e di Venezia, e fu in gran parte suo merito l'aver convinto il condottiero a muoversi verso nord per opporsi al brillante assalto che il Piccinino aveva lanciato contro lo Stato veneziano. Ottenuta la promessa dello Sforza, il C. andò a Venezia per annunciare la notizia: il Senato lo accolse con grande gratitudine ed entusiasmo e gli offrì l'onore, che il C. declinò, dello *status* di nobile veneziano. Nel febbraio 1440 il C. era ancora una volta a Venezia, con Giulio Davanzati, per discutere i piani di guerra e per sondare le intenzioni di Francesco Sforza in un momento in cui la fedeltà di quest'ultimo alla lega sembrava vacillare: incontrò lo Sforza a Verona e riuscì a persuaderlo a continuare la guerra contro Milano. Ottenne inoltre da lui 1500 cavalieri, che condusse a Firenze per rafforzare l'esercito contro l'attacco che il Piccinino portava dall'Umbria e che doveva concludersi con la battaglia d'Anghiari, cui il C. fu presente come commissario insieme con Bernardetto de' Medici. Ancora una volta la fermezza del C. nei riguardi dei condottieri e la sua comprensione della loro mentalità contribuirono in modo probabilmente rilevante alla vittoria, di cui certamente a Firenze egli fu salutato come il vero artefice. In segno di onore la città natale gli offrì il cavalierato; ma ancora una volta il C. si schermì, limitandosi ad accettare un elmo cerimoniale d'argento e un'armatura completa che sarebbero divenuti l'eredità più preziosa della famiglia Capponi. Dopo la battaglia il C. accompagnò una parte dell'esercito in una riuscita azione di rappresaglia contro il conte di Poppi, che aveva appoggiato i Milanesi; di questa breve campagna lasciò una descrizione nella sua *Cacciata dei conti di Poppi*, edita dal Muratori. Tra i comandanti fiorentini ad Anghiari era l'indisciplinato capitano di fanteria Baldaccio d'Anghiari; quando, nel 1441, Baldaccio venne in odio alla Signoria per insubordinazione e sospetto di tradimento, si disse ch'egli era legato al C. da stretta amicizia. Tale legame tra un politico di primo piano e un pericoloso soldato fu ritenuto dal Machiavelli la causa principale del successivo assassinio di Baldaccio. Non è certo improbabile che Baldaccio e il C. fossero amici, date le note relazioni del C. con numerosi tra i principali capitani; ma è molto improbabile che tale amicizia fosse la base per un colpo di Stato antimedicco. Il C. certamente si oppose a Cosimo in numerose occasioni e quasi certamente diffidò dei metodi oligarchici che quest'ultimo usava per assicurarsi il dominio dello Stato; ma l'ipotesi di una fazione antimedicca guidata da lui, suggerita dal Cavalcanti, appare eccessiva. Come affermò il Machiavelli, il C. aveva "assai amici e pochi partigiani": non era il capo di una fazione nel senso in cui lo era Cosimo, e infatti sembrò riconciliarsi sempre di più col regime e con i suoi metodi. Dopo esser stato podestà di Prato nel 1443, fu membro di quella Balìa del 1444 che rafforzò il sistema di controlli elettorali tipico del regime mediceo. Nel 1444 il C., con Cosimo e tre cardinali, fu scelto per l'arbitrato tra Eugenio IV e Francesco Sforza, ed è chiaro che sia all'interno sia all'esterno era considerato il secondo cittadino di Firenze. Nel 1446 fu di nuovo oratore a Venezia, e nell'anno seguente fu tra gli ambasciatori inviati da Firenze a Niccolò V per congratularsi della sua elezione al pontificato. In questa occasione il C. incontrò a Tivoli Alfonso d'Aragona, contro cui due anni dopo dovette

riprendere l'attività militare. Nel 1448 infatti fu commissario dell'esercito che soccorse Piombino assediata dai Napoletani e riconquistò Ripalbellò e Ripomarancio. Nello stesso anno il C. fu ammesso alla delicata carica di accoppiatore, chiaro indizio che a quest'epoca egli si era pienamente riconciliato col sistema mediceo di controllare indirettamente il governo di Firenze. Il C. ebbe ancora un urto con Cosimo sulla decisione di passare dalla alleanza con Venezia a quella con Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti e l'emergere di una probabile successione di Francesco Sforza. Il mutamento di alleanza fu promosso da Cosimo, e probabilmente rappresentò un realistico riconoscimento dei cambiamenti sopravvenuti nell'equilibrio degli Stati italiani; ma il C., la cui visione delle relazioni internazionali era più conservatrice di quella di Cosimo, temeva la minaccia che lo Sforza avrebbe rappresentato come duca di Milano e probabilmente provava una certa simpatia per l'idea di una Repubblica ambrosiana. Inoltre egli era conosciuto e apprezzato a Venezia, ed evidentemente non era ossessionato da quella crescente paura dell'imperialismo veneziano che stava diventando così diffusa a Firenze. Comunque la sua opposizione al mutamento delle alleanze fu respinta, e il C. stesso, dopo aver partecipato all'ambasceria che si congratulò con lo Sforza per la conquista del ducato, si recò a Venezia per l'ambasceria conclusiva che terminò con la rottura tra le due Repubbliche. La guerra che seguì vide il C. ancora una volta impegnato come commissario nella campagna contro i Napoletani, e ancora una volta in un ruolo decisivo nella direzione della politica militare. Il C. occupò l'ultimo ufficio maggiore nel 1453, come capitano di Pistoia; ma anche nell'anno della morte era pronto ad accettare cariche minori come quelle di castellano di Vico Pisano e del castello S. Giorgio in Pisa. Morì il 27 nov. 1457. L'intensa attività politica e militare degli ultimi trent'anni consentì al C. poco tempo per le attività commerciali, che egli lasciò ai figli e particolarmente a Gino, al cui nome nel 1453 fu registrata la bottega di lane della famiglia. Tuttavia il C. accrebbe il patrimonio familiare, particolarmente nel contado di Pisa in cui passò tanta parte della sua vita con l'esercito. Non ci sono prove che il C. avesse interessi culturali particolarmente intensi, anche se l'importanza della sua posizione politica lo obbligava a partecipare al patronato di numerose opere d'arte. Nel 1443, come uno degli operai del duomo, concordò con Donatello i particolari delle sculture della cantoria della cattedrale; partecipò anche al consorzio di ricchi parrocchiani che commissionò al Brunelleschi la ricostruzione della chiesa di S. Spirito. Egli stesso fu poi sepolto in quella chiesa, e il suo elogio funebre fu scritto da Cristoforo Landino. Il C. aveva sposato Selvaggia di Tommaso Sacchetti, che gli diede dieci figli e morì il 15 sett. 1450. Le considerevoli sostanze del C. furono ereditate dal figlio Gino, con adeguati legati per le figlie viventi, sposate ad esponenti delle famiglie Nerli, Corbinelli, Bardi e Manetti. Ai posterì il C. lasciò quei *Commentari* che, essendo la cronaca di uno tra i personaggi politici più attivi e impegnati, rimangono una fonte inestimabile per la storia di quei periodo. Gli scritti storici del C., e cioè i *Commentari* e *La cacciata dei conti di Poppi*, furono editi da L. A. Muratori nei *Rer. Ital. Script.*, XVIII, Mediolani 1731, insieme con i *Commentari sull'acquisto di Pisa* spesso attribuiti al C. (si veda la bibliografia relativa al padre del C., Gino). Il ritratto del C. ricorre varie volte nella pittura e scultura fiorentine. L'unico autentico è il medaglione (che lo rappresenta in tarda età) sulla sua tomba, dovuto con tutta probabilità a Bernardo Rossellino. Negli affreschi della cappella Sassetti in Santa Trinita (circa 1481-85), dovuti al Ghirlandaio, appare invece in età più giovanile ed è riconoscibile nel personaggio a testa nuda alla destra nella *Resurrezione del figlio del notaio romano*. Il ritratto deriva probabilmente dal busto in terracotta, ora nel

Bargello, spesso attribuito a Donatello ed erroneamente identificato con Niccolò da Uzzano. Nel secolo successivo il C. fu ritratto dal Vasari nell'affresco di Palazzo Vecchio mentre cavalca dietro Cosimo il Vecchio che rientra a Firenze dall'esilio. Una serie di affreschi che rappresentano i momenti più importanti della sua vita fu dipinta intorno al 1585 da Bernardino Poccetti nel palazzo Capponi sull'attuale lungarno Guicciardini, dove esiste anche un suo ritratto di profilo, con turbante, ripreso dal medaglione tombale“.

XV.550640

Capponi Gino, * ca. 1350, + 19.5.1421, oo (a) 1388 Margherita di Jacopo di Lutozzo **Nasi**, + 14.3.1395³, oo (b) Francesca di Niccolo Scraggli.

Per una ampia biografia di Michael MALLETT ved. DBI 19 (1976), pp. 26-29: “Nacque intorno al 1350 da Neri di Recco e da Francesca di Lapo Magli. Fu uno dei principali uomini politici fiorentini del Periodo premediceo e con i suoi successi e il suo prestigio fece assurgere tra le principali famiglie di Firenze i Capponi i quali, pur preminenti nel mondo commerciale fiorentino sin dal secolo XIII, non avevano nel complesso svolto in città un ruolo politico di primo piano. Il giovane C. ricevette l'educazione tipica dei mercanti, e, a tredici anni terminò gli studi all'abbaco; ebbe incarichi pubblici soltanto dopo i quaranta anni, forse perché era stato dichiarato magnate durante la sollevazione dei Ciompi del 1378. Tuttavia è estremamente controverso sia che abbia partecipato a quell'evento, sia che abbia scritto la cronaca, intitolata appunto *Il tumulto dei Ciompi*, che gli è stata spesso attribuita. Non esistono chiare testimonianze sul ruolo che ebbe nel 1378, né il suo nome appare nelle liste di cittadini proscritti in quel periodo. Dopo il 1391 il C. si alleò manifestamente agli Albizzi; in quell'anno passò lo scrutinio e fece parte della Balìa che esiliò i principali rivali degli Albizzi, gli Alberti. Nel 1394 fu tra i Sedici gonfalonieri di compagnia e nello stesso anno ebbe la prima importante carica amministrativa come vicario di Firenzuola. In quest'epoca il C. diresse un banco in società con Iacopo di Latino Pigli, ma i registri della prestanza del 1403 rendono chiaro che egli allora non era ricco. Nel 1397 fu priore per la prima volta e vicario ad Anghiari; la successione di pubblici incarichi continuò negli anni seguenti, in cui il C. fu podestà di Montevarchi (1398), ambasciatore a Gubbio (1399) e podestà di Castiglione Fiorentino (1400). Nel marzo 1401 entrò in carica come gonfaloniere di giustizia, e fu il primo membro della sua famiglia a ricoprire la suprema magistratura fiorentina. Ormai il C. era chiaramente tra i capi politici del regime, e ciò è confermato, dalle cariche che in seguito ricoprì in un breve volgere di anni: nel 1402 fu podestà di San Gimignano, nel 1404 capitano di Pistoia, nel 1405 podestà di Prato. In quest'epoca il problema di Pisa, che era stato al centro della politica estera fiorentina per più di un secolo, era giunto alla fase decisiva. L'occupazione di Pisa da parte dei Visconti negli ultimi anni del secolo XIV e la pericolosa fluidità della situazione che si presentò dopo la morte di Gian Galeazzo nel 1402 resero l'occupazione fiorentina di Pisa insieme necessaria e possibile. Formalmente signore di Pisa era allora Gabriele Maria Visconti, figlio illegittimo del duca defunto; ma anche il governatore francese di Genova, Boucicault, vi aveva una notevole influenza. Nella primavera 1405 il C., allora membro dei Dieci della guerra, fu inviato in missione segreta presso il Boucicault per negoziare l'acquisto di Pisa da parte di Firenze; ma il prezzo chiesto dal francese era alto sia dal punto di vista finanziario sia da quello degli impegni politici da prendere col papa

³ Zu den frühen Nasi vgl. Diane Finiello Zervas, *The parte guelfa, Brunelleschi & Donatello*, 1988, p.268 (Jacopo di Lutozzo Nasi) u.ö.

avignonese. Quando poco dopo, nello stesso anno, Gabriele Maria fu scacciato dai Pisani e a sua volta offrì di vendere la città a Firenze, la nuova proposta attrasse tutto l'interesse dei Fiorentini. Nuovamente fu il C. a condurre i negoziati, prima a Livorno e poi a Pietrasanta, e l'affare fu concluso per 200.000 fiorini. In seguito all'accordo il C. occupò la fortezza di Pisa con truppe fiorentine e la consegnò a Lorenzo Raffacani, primo castellano fiorentino; ma i Pisani riuscirono a scacciare la guarnigione, e a Firenze non restò che il ricorso alla forza. Nel marzo 1406 fu raccolto un esercito e cominciò l'assedio; Maso degli Albizzi e il C. furono inviati al campo come primi commissari. Nei mesi successivi la politica del C. fu di evitare le pesanti perdite e il grave danno alla città che un assalto avrebbe comportato: le operazioni iniziali si limitarono quindi a uno stretto assedio intorno alle mura. Dato che il tempo passava senza risultati concreti il governo fiorentino, impaziente di questa tattica, richiamò l'Albizzi e il C. e ordinò ai nuovi commissari di prendere la città d'assalto. Ma l'iniziativa fallì e le discordie tra i due principali condottieri, Attendolo Sforza e il Tartaglia, minacciarono di far fallire disastrosamente l'impresa. A questo punto, nel 1406, il C. fu di nuovo mandato al campo, poiché era notoriamente in buoni rapporti con entrambi i comandanti: e infatti riuscì a comporre il loro dissidio disponendo l'esercito, diviso in due, sulle due sponde dell'Arno. Il C. inoltre irrigidì l'assedio e si dice che abbia minacciato di impiccare tutti i Pisani che venivano mandati fuori dalla città per risparmiare vettovaglie. Finalmente, in settembre, Giovanni Gambacorta, che guidava la resistenza pisana, decise di negoziare, e furono il C. e Bartolomeo Corbinelli a concludere con lui l'accordo. L'esercito fu fatto entrare segretamente il 9 ottobre e il C., che lo comandava, ebbe somma cura di impedire il saccheggio; poi arringò i Pisani sulla necessità di accettare il nuovo regime. Fu il C. stesso ad essere scelto a ricoprire per primo la carica di capitano fiorentino di Pisa: e per quanto la severità del dominio fiorentino sia stata esagerata, è certo che le prime fasi di quel governo comportarono per i Pisani repressioni e umiliazioni. Il C. deve esser parzialmente ritenuto responsabile di ciò, ma un'iniziale severità era necessaria per non perdere Pisa a causa di rivolte interne o di aggressioni esterne. Il C. fu anche responsabile dell'asportazione da Pisa del famoso manoscritto delle *Pandette* di Giustiniano, portato da Amalli tre secoli prima (ora alla Laurenziana). Tuttavia sembra che non abbia dimostrato quell'animosità personale verso i Pisani che caratterizzò il comportamento di molti fiorentini, e che tentasse di governare con imparzialità. Molte delle notizie che possediamo su questi avvenimenti derivano dai *Commentari sull'acquisto di Pisa*, scritti dal C. stesso o da suo figlio Neri sulla base degli appunti paterni. La seconda ipotesi sembra più probabile poiché, se da un lato la relazione ha tratti di immediatezza e di vivacità propri di una testimonianza oculare, dall'altro la sua eleganza stilistica è più facilmente attribuibile a Neri che al padre, il cui stile era sbrigativo e scarsamente letterario. Bernardo Rucellai, che alla fine del XV secolo tradusse in latino i *Commentari*, li attribuì esplicitamente a Neri. Da allora in poi il C. ebbe in Pisa notevoli interessi, usandola come centro dei suoi traffici e ricoprendovi occasionalmente delle cariche. Nel 1409 fu sospettato di non esser stato estraneo alla fuga a Pisa dei cardinali dissidenti, e fu tra gli ambasciatori fiorentini inviati dal pontefice Alessandro V per congratularsi della sua elezione da parte del concilio. Nel 1411 fu camerlengo di Pisa e nel 1412 tra i dieci ufficiali incaricati di sorvegliare l'amministrazione della città. Negli ultimi anni fu nominato console catalano a Pisa, il che è un ulteriore indizio di una sua frequente presenza nella città. Il ruolo svolto dal C. nell'annessione di Pisa molto contribuì al suo prestigio in Firenze, ed egli continuò ad essere impiegato costantemente negli

affari della Repubblica. Nel 1407 e nel 1408 il C. fu inviato come ambasciatore a Lucca e cercò di negoziare l'acquisto di Sarzana con Gabriele Maria Visconti; nel 1410 accompagnò Giovanni XXIII che attraversava il territorio fiorentino per recarsi a Roma e fu ancora una volta capitano di Pistoia. Nel 1413 fu inviato come ambasciatore a Venezia per persuadere i Veneziani a concludere la pace con l'Ungheria. In questi anni il maggiore pericolo per Firenze era rappresentato dalle ambizioni di Ladislao di Napoli e in seguito all'occupazione di Roma da parte di questo, avvenuta appunto nel 1413, il pericolo sembrò esser giunto al culmine. Quando il re si mosse verso nord per minacciare Firenze, tra i Fiorentini si verificò una netta divisione sulla politica da seguire. Maso degli Albizzi e Agnolo Pandolfini sostenevano che Firenze non poteva sostenere una guerra prolungata e il Pandolfini concordò una tregua di sei anni col re di Napoli. Ma a questa politica si opponevano violentemente il C. e Niccolò da Uzzano, che accusarono di tradimento i partigiani della pace e chiesero che il Pandolfini venisse processato. Il C. fu particolarmente deciso nelle consulte di maggio e di giugno del 1414, quando dichiarò che sarebbe stato meglio vivere sotto il governo dei Ciompi che sotto la tirannide di Ladislao. Perciò il C. fu accusato da Sandro da Quarata di voler fomentare la guerra civile; ma la Signoria lo assolse dall'accusa e fece giustiziare Sandro per calunnie e sedizione. Senza dubbio Maso degli Albizzi e la sua fazione si salvarono dagli effetti potenzialmente rovinosi della loro politica grazie all'improvvisa morte di Ladislao, avvenuta quell'anno stesso. La politica sostenuta dal C., che voleva Firenze forte per difendersi a qualunque costo contro la stretta degli Stati confinanti era realistica, ed egli lo riasserirà anche pochi anni dopo, quando la minaccia verrà dal nord, dalla politica viscontea. Questo episodio mostrò chiaramente l'esistenza di una crescente frattura tra il C. e Maso degli Albizzi, che egli accusò di tentar di dominare lo Stato. Nei suoi *Ricordi*, scritti nell'ultimo anno di vita, il C. affermò che la forza della Repubblica era basata sul non permettere ad alcun cittadino di diventare troppo potente, e per tutta la sua carriera egli fu il campione del tradizionale repubblicanesimo fiorentino. Dopo l'urto del 1414 il C. ebbe, relativamente, poche cariche pubbliche; ma ciò può essere dovuto all'età avanzata più che a motivi politici. Comunque nel 1415 egli andò ancora una volta a Firenzuola come vicario, e nel 1417 fu tra i sei ufficiali incaricati dell'amministrazione di Arezzo; nel luglio del 1418 divenne per la seconda volta gonfaloniere di Giustizia. Ormai prossimo alla settantina, il C. era ancora capace di vigorose azioni politiche, come dimostrò l'anno seguente, quando ancora una volta egli capeggiò il partito della guerra contro un piano degli Albizzi per una tregua con Filippo Maria Visconti. Il C. deplorò il tradimento, da parte di Firenze, degli alleati e particolarmente di Genova, che tale tregua comportava, e previde il giorno in cui Firenze avrebbe dovuto fronteggiare da sola la minaccia viscontea. Ancora una volta egli perse la partita, e non visse abbastanza per vedere realizzarsi i suoi più gravi timori quando, nel decennio seguente, Firenze dovette subire da Milano tutta una serie di umilianti sconfitte. Si ritiene che intorno al 1420 il C. abbia anche introdotto a Firenze da Lucca l'arte del battiloro, la produzione cioè di stoffe di seta e d'oro intrecciati. I Capponi da lungo tempo erano attivi nell'industria della seta fiorentina, anche se il C. fu più attivo come membro delle arti della lana e del cambio. Egli fu cinque volte console dell'arte della lana, e sebbene poco si sappia delle sue attività commerciali, vi, sono indizi che negli ultimi anni egli si sia sempre più dedicato ad esse. Senza essere ricchissimo, sembra che il C. avesse accumulato una certa fortuna, e al tempo della sua morte, nel 1421, aveva proprietà considerevoli: possedeva la villa di famiglia a Legnaia e inoltre aveva

un certo numero di fattorie a sud di Firenze, fuori della porta Romana, e a Quarantola in Val di Pesa. Comunque il C. fu soprattutto un politico di professione e uno statista perspicace. I suoi *Ricordi*, sulla cui autenticità non sussistono dubbi, sono una raccolta di aforismi politici e privati che hanno molto del realismo e dell'acutezza del Machiavelli. Oltre alla sua devozione per Firenze e per la sua tradizionale forma di limitato repubblicanesimo oligarchico, il C. riteneva che per l'uomo politico il servizio dello Stato venisse prima delle preoccupazioni per la salvezza della propria anima, poiché non era più possibile governare gli Stati seguendo i precetti cristiani. Il C. vedeva la guerra come uno degli aspetti della politica, ma insisteva perché il supremo comando militare non fosse mai affidato a cittadini dello Stato. In realtà sembra che egli avesse una conoscenza delle cose militari e dei problemi dei soldati di gran lunga superiore a quella dei politici contemporanei. Il suo rifiuto di rischiare un assalto contro Pisa nel 1406 si riflette nei *Ricordi*, là dove egli insiste perché si evitino le battaglie campali: era questo un luogo comune tra i condottieri che in genere veniva però deplorato dai politici. Il C. morì il 19 maggio 1421. I *Ricordi* non sono soltanto la somma delle esperienze di un politico attivo, ma contengono anche i consigli lasciati ai figli da un padre affettuoso. Il C. insiste perché i suoi figli rimangano uniti e mantengano le loro proprietà in comune il più a lungo possibile, e perché coltivino il maggior numero possibile di legami di amicizia. I tre figli che sopravvissero alla morte del C., e cioè Neri, Lorenzo ed Agostino, sembrano aver rispettato i consigli paterni almeno per alcuni anni, e la relativa solidarietà tra i membri della famiglia Capponi, di cui i discendenti del C. formarono la branca principale, spiega in parte il grande aumento di prestigio che godette nel secolo XV. Il C. aveva sposato Margherita di Jacopo Nasi nel 1388; una seconda moglie, Francesca di Niccolò Serragli, è menzionata in alcune fonti; ma i figli sopravvissuti erano tutti nati da Margherita⁴.

XVI.111280

Capponi Neri, * ca.1320/30; oo Francesca di Lapo di Angiolino **Magli**. *Lapus olim d. Angiolini de Maglis* 1310 capitano del popolo a Pistoia – 1306 Gdl a Firenze; Angiolino de Magli / *Angiolinus de Malliis* capitano Pistoia 1297⁴. Aber 1332 Neri und Cappone di Reccho di Mico in arte della Lana immatrikuliert. Seine Biographie von PASSERINI⁵.

XVII.222560

Capponi Recco (o Recchus, Arecchio del Cappone), + post 28.9.1322 (um 1331⁶). Gen. 1289/1313. Hat als Arecchio 1302 zusammen mit seinem Vater Micco die *societas Caponorum* inne, welcher Bank noch mindestens weitere 8 Sozien angehörten. 2.9.1322 unter den 42 Kaufleuten vor denen der Official der Mercanzia die Statuten verlesen lässt; 2.1313 bis 2.1314 als Recco di Micco del Cappone unter den Prioren⁷; 28.9.1322 in einer Liste, die den am Welthandel beteiligten Florentinern Steuerauflagen macht, als *de sextu Ultrarni* genannt⁸. Vgl. seine Biographie von PASSERINI⁹.

⁴ Silvio Adrasto Barbi, *Storie pistoresi*, 11,5,3, (1907), ad ind.

⁵ Richard A. Goldthwaite, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, p.189 nach: nach BFN: Ms Passerini, 48 (Capponi), f.138-139.

⁶ Dieses Datum und die ältere Genealogie nach Litta, s.v. Capponi, tav.I und II.

⁷ Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria Fiorentina*, Vol.5, 1778, p.29.

⁸ Davidsohn III, pp.770, 774.

XVIII.

Capponi Buonamico detto Micco (del Cappello), + post 1302, ante 1310.

1268 in matricola della seta als Mico di Cappone di Gino (GAMURRINI); 1273 *Eberli da Micho del Chapone e da compagni ...*¹⁰; 1287 erster Prior seiner Familie¹¹; genannt 1280 ff (LITTA). Mit seinen Brüdern streckte Mico Capponi dem Raimondo della Torre Geld zur Erwerbung des Patriarchats von Aquileja vor; schließlich vertrieb der Patriarch 1298 die Florentiner z.T. aus Aquileja, weshalb der 1302 in Florenz auftauchende Micco mit dem Mico von 1273 identisch sein dürfte. Vgl. seine Biographie von PASSERINI¹².

XIX. ?

Compagno (del Cappello), + gefallen 1260 in der Schlacht von Montaperti¹³

Genannt 1244 bzw. nach GAMURRINI (p.464); 1254 in der *societa/arte della seta* und sein Bruder: Gino (Ginetto) als Vater von Cappone und Großvater von Mico (die Originalnamen mit Patronymen wären nochmals nachzuprüfen)

XX.

Ugucione, + ante 1256

Genannt 1244.

XXI.

Cappone

vgl. einen Cappone in *arte della seta* 1210; einen *Uguccio dicto Capponio* 1056 (unbelegte Nennungen).

Soll 1215 aus Lucca nach Florenz gekommen sein und die *arte della seta* eingeführt haben¹⁴. Nach GAMURRINI Sohn eines Pietro di Cappone.

⁹ Richard A. Goldthwaite, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, p.189 nach: nach BFN: Ms Passerini, 48 (Capponi), f.22-24.

¹⁰ Libro della Tavola di Riccomanno Jacopi ... dal 1272 al 1277, in: *Archivio storico italiano: periodico trimestriale : ossia raccolta ...*, ser. Terza, Tomo XVIII (1873), p.8. Ibidem, p.10: 1273 *Micho del Chapone e chonpangni, di porta Sante Marie, deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel '73 lb' 145 e s' 10 per ragine salda del libro di Baldovino.*

¹¹ Richard A. Goldthwaite, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, p.189.

¹² Richard A. Goldthwaite, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, p.189 nach: nach BFN: Ms Passerini, 48 (Capponi), f.10-12.

¹³ Richard A. Goldthwaite, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, p.189 nach BFN: Ms Passerini, 48 (Capponi), f.8.

¹⁴ Mecatti, p.39.